

Il dibattito sulla politica del Pci



Molto realismo per costruire una sinistra forte

AVVIANDOCI al XVII congresso, dobbiamo riflettere pacatamente e serenamente sugli avvenimenti politici di questi anni per affrontare meglio il futuro. Stiamo constatando che le poltrone si prendono e si lasciano, quindi si conquistano giorno per giorno. Occuparle non è un mestiere. Spero che ciò almeno serva a far capire che il Pci non è un «mostro» che, una volta al potere, non si può più rimuovere.

Non c'è dubbio che la politica a tutto campo ha una sua validità, ma se è vero che la realizzazione di certi programmi difficilmente può presupporre l'indifferenza degli schieramenti, allora dobbiamo puntare diritto verso il nodo fondamentale della politica italiana: cioè esaminare a fondo e migliorare decisamente il rapporto tra Pci e Psi.

Bisogna dare atto all'onorevole Craxi e all'attuale gruppo dirigente di aver voluto dare un'identità diversa al Pci. Noi dobbiamo capire che è legittimo, anche nella sinistra, l'esigenza di caratterizzarsi meglio e ricercare una diversa identità. Oggi, però, si avvertono segnali che devono preoccupare lo stesso Pci. Un partito «realista» come il Psi deve capire che quando la ricerca di una propria migliore caratterizzazione produce effetti positivi più al suo esterno (nella Dc) che a se stesso, allora è arrivato il momento di cominciare a riflettere sul proprio operato.

In effetti a bene vedere: nelle ultime elezioni il Psi non ha vinto: c'è stata una lievissima avanzata, a fronte, viceversa, di una ripresa di potere della Dc.

da quando l'onorevole Craxi è presidente del Consiglio il partito socialista si è «messo a sedurre» ed è completamente appiattito sulle posizioni del governo, perdendo quasi tutto il suo slancio iniziale;

ultimamente il Psi ha ceduto alla politica dell'omologazione delle giunte imposta dalla Dc, spuntando la più potente arma di ricatto in suo possesso.

D'ALTRA parte, il fatto di aver voluto teorizzare un nuovo bipolarismo Pci-pentapartito guidato proprio da un socialista il fatto di voler perseguire la politica delle «riforme possibili» che, tutto sommato, rivendica di aver perseguito anche l'onorevole De Mita; il fatto, insomma, di essere scesi sul terreno della Dc, incoerente e almeno, non può che avvalorare le posizioni della Democrazia cristiana e quindi non può che produrre un rafforzamento di quel partito.

Il Psi sta quindi contribuendo, a sue spese, a ridare un'immagine e un nuovo potere alla Dc. Dico nuovo potere perché siamo consapevoli che la Dc non è rientrata in punta di piede nelle nuove giunte pentapartite.

partiti; gli assessorati più importanti sono nuovamente nelle sue mani, anche se, come è avvenuto a Venezia, il Psi ha mantenuto la poltrona di sindaco.

E noi che cosa facciamo? Ci sediamo in riva al fiume «ad aspettare che passi il cadavere del nemico»? Niente di più sbagliato. Ma nessuna fretta. Questo è il punto. Non possiamo rischiare né un monologo, anche se appassionato, e nemmeno un dialogo tra sordi. Dobbiamo essere consapevoli che ci vorrà del tempo, dunque occorre calma e pazienza. La realtà è che oggi ci sono troppi socialisti anticomunisti e troppi comunisti antisocialisti. Di questo bisogna prendere atto, senza avere paura di guardare in faccia la realtà. Da ciò bisogna partire per la costruzione di una sinistra forte, capace di guidare un paese moderno. Soprattutto non mettiamoci paura di discutere senza velle, come sta avvenendo: in questo momento nessun altro partito è capace di farlo.

Prossimamente cominceremo a discutere il documento

congressuale e sono convinto che il partito avrà la capacità di definire al meglio il percorso verso l'alternativa. Dove non possiamo rallentare la nostra azione è sul fronte delle fabbriche. Non è un caso se proprio le fabbriche stanno vincendo il nostro dibattito. La politica delle alleanze (ri-composizione della forza lavoro) e soprattutto l'unità della

sinistra può avere un nuovo impulso dal mondo del lavoro. Mi rendo conto che la situazione è diversa da fabbrica a fabbrica e che quindi ci saranno velocità di recupero diverse. In molte realtà il sindacato è diviso e quindi è debole, nella stragrande maggioranza dei casi la crisi è stata a totale

carico dei lavoratori. Ma oggi, c'è forse qualche comunista disposto a lasciare le cose nelle mani di chi ha vinto il referendum? È proficuo per noi guardare indietro? Vogliamo contrattare i vantaggi conseguenti ai nuovi li-



Difficili oggi le aggregazioni per la classe operaia

IL DIBATTITO che si sta svolgendo in queste settimane sulle colonne de «l'Unità» mi induce a esaminare una questione che ritengo importante ai fini dell'analisi politica e sociale.

Una fase come questa può contenere in sé fattori in grado di determinare non solo la disgregazione del capitalismo, ma anche quella della classe sociale che è stata considerata la sua antagonista storica, pronta a succedergli nella direzione della società. La tendenza al decentramento produttivo in una situazione di crescita moderata delle attività produttive; la diffusione della telematica e della microelettronica nei processi produttivi e nelle attività terziarie, destinata a ridurre il numero degli occupati a parità di «output» (prodotti) e a favorire un ulteriore decentramento delle attività; il fatto che anche nei paesi e nei settori dove avranno significativi sviluppi le attività di «software», queste ultime verranno in larga misura svolte in piccole e piccolissime imprese, assai simili a certe «botteghe» del Medioevo e dell'epoca rinascimentale: non si tratta di inversioni di tendenza da poco, rispetto alla fase in cui prevalevano le grandi concentrazioni operaie, e oltre tutto la diversificazione di funzioni e di professionalità non era così spinta.

Non è evidentemente il caso di rimpiangere un proletariato tutto d'un pezzo che in realtà è esistito soltanto in alcune astrazioni teoriche e nella mitologia politica, ma di riconoscere che lo stesso concetto di classe operaia è oggi diventato impreciso, tanto nell'uso quotidiano che in quello scientifico. Di qui le difficoltà crescenti che si frappongono all'aggregazione di un vasto e moderno movimento dei lavoratori intorno ad obiettivi generali e di portata strategica, capaci cioè di rispondere in positivo ad una domanda sociale ormai caratterizzata da un elevato e crescente tasso di diversità.

Proporre un progetto di trasformazione della società complessiva ma non totalizzante, che non rinunci a sviluppare obiettivi e linee di sviluppo e nel contempo sia in grado di arricchirsi delle spinte alla diversità, necessaria, eterogenee e sovente

fra loro divergenti, significa perciò produrre una rottura rispetto alla cultura politica tradizionale, che si è sviluppata con la costruzione dell'attuale assetto capitalistico, e ne ha perseguito alcune caratteristiche, quali l'apertura al privilegiare soluzioni totalizzanti e l'ideologia industrialista. Non a caso il movimento operaio organizzato ha trovato, e trova tuttora, grandi difficoltà a riconoscere e a riconoscersi nelle diversità crescenti che la società esprime e con ritardato sta affrontando in termini positivi il rapporto con le tematiche della qualità della vita.

Entro questo quadro assai dinamico e soggetto ad ulteriori cambiamenti vanno ridefiniti alcuni capisaldi di una politica di trasformazione. Vi è il problema del controllo della produzione: che cosa, come, dove produrre. E di una diversa struttura dei consumi, di un più equilibrato rapporto fra quelli individuali e quelli sociali, ma anche di un loro sostanziale salto di qualità. L'insieme di questi due obiettivi rimanda alla esigenza di precisare in termini aggiornati il rapporto fra programmazione, mercato e gli strumenti con cui intervenire nell'una e nell'altro.

MUTAMENTI nella società contemporanea sono così rapidi che ogni tentativo di elaborare un progetto a medio termine diventa illusione, anzi pericoloso, perché agli occhi dell'opinione pubblica, della gente appare come manifestazione di imprecisione, dell'uso della società così com'è. Viviamo, come dicevo, un periodo di rapidi e profondi mutamenti in cui l'uso accelerato di metodi scientifici e di tecnologie innovative sta trasformando modi di produrre, produzioni, lavoro e organizzazione di vita. Un periodo in cui l'informazione diviene ad un tempo risorsa principale per il governo e oggetto primario della trasformazione tecnologica; in cui la ricerca sulle biotecnologie preannuncia per il prossimo decennio sconvolgenti novità nella manipolazione della materia vivente, così come le tecnologie informatiche le stanno già producendo nella manipolazione

delle informazioni. Siamo, dunque, in un'epoca in cui all'interno della grande crisi dell'intero sistema capitalistico, crisi del sistema attuale e non crisi del capitalismo nel suo insieme, maturano eventi nuovi, potenzialità inespresse e si prepara un'ondata di innovazione mai prima vista per qualità e dimensioni. Nei grandi paesi moderni la coscienza di questo fatto è alla base delle decisioni delle classi dirigenti per riorientare le politiche di governo alle trasformazioni in atto. Questo sforzo lo fanno gli Stati Uniti con gli imponenti programmi di ricerca promossi attraverso il piano di riarmo. Lo fa il Giappone con una feroce politica di programmazione imperniata sul più puro capitalismo di Stato. Con strumenti diversi lo perseguono da oltre un decennio anche la Francia, l'Inghilterra e la Germania.

Ma noi, in Italia che cosa facciamo? Nei programmi dei vari governi non c'è mai stato

mentale al risparmio di lavoro anziché all'aumento di produttività e di flessibilità globale: nulla o quasi si è fatto per incentivare l'innovazione di prodotti; si è lasciato che il deficit tecnologico raggiungeva livelli elevati; si è reso altamente improduttivo il sistema economico, abbandonando allo sfascio la pubblica amministrazione. Senza parlare poi di cosa non si è fatto per la scuola, l'università, la ricerca.

Quanti sanno dire, ad esempio, che nella tanto clamorosa era dell'informatica non esiste nel Cnr un organismo che promuova e coordini le ricerche in quella disciplina, o che mancano ancora nella scuola programmi per il suo insegnamento?

DI VIENE allora evidente, a mio giudizio, che se lo Stato non orienta le grandi opzioni nell'interesse generale, se non sceglie la direzione in cui concentrare le risorse, se non inquadra di riferimento per la crescita delle imprese e lo sviluppo dell'intera società, sta diventando impossibile cambiare l'asse e la direzione dello sviluppo con un'azione che consenta di colmare il grave ritardo nei settori avanzati e strategici, di rinnovare l'apparato produttivo in quelli tradizionali, di favorire l'innovazione in ogni campo promuovendo e potenziando formazione e ricerca.

Fare questo sarebbe già molto, anzi moltissimo, ma potrebbe non bastare. Tecnologie e innovazioni di per sé non colmano di sinistra un moderno programma di sviluppo. Occupazione, qualità della vita, qualità del lavoro, partecipazione, rispetto dei diritti individuali e controllo sociale devono rappresentare i fini e non le variabili della trasformazione. Variabili debbono invece diventare i modi e i tempi di impiego delle tecnologie, la loro scelta, le applicazioni da sviluppare, affinché anche gli obiettivi transitori del cambiamento incontrino le aspirazioni delle grandi masse, dei giovani, dei protagonisti della trasformazione.

Diego Treiber segretario della sezione comunista Financieri di Trieste

velli di produttività e salvaguardare le diverse professionalità? I nuovi processi stanno mettendo fuori gioco molti lavoratori, specie quelli dei livelli più alti. È stata votata la legge sul riconoscimento giuridico dei quadri intermedi: finora ciò è servito da una parte a «salvare l'anima» del partito (che ora sono fermi), dall'altra a dare alle aziende uno strumento per ridimensionare unilateralmente il movimento dei quadri. E allora vogliamo solo riempirci la bocca di professionalità o vogliamo passare ai fatti concreti?

MA PERCHÉ i lavoratori possano far fronte agli immensi problemi che attraversa il mondo del lavoro non è forse necessario operare nel senso dell'unità, innanzitutto fra i partiti di sinistra? Con questo spirito ci siamo mossi al Petrolchimico di Porto Marghera: quando i partiti della sinistra, ciascuno nella propria autonomia politica e sindacale, si sono mossi su progetti comuni con tolleranza e rispetto reciproco, è stata possibile un'alleanza più ampia col resto dei lavoratori, con i tecnici, con i quadri. E questo ha prodotto la forza necessaria per reagire al terrorismo (due morti) e per entrare nei processi di ristrutturazione in corso. Da circa quattro anni questo Consiglio di fabbrica, composto anche da quadri, sta contrattando l'organizzazione del lavoro in ogni reparto e ufficio in base anche ad una propria concezione originale. Certo, c'è un altro elemento importante non sottovalutare: l'atteggiamento assunto dai padroni deve essere oggetto di maggior attenzione da parte del partito. È necessario dare risposte diverse a comportamenti diversi.

Per quanto riguarda la mia federazione (Venezia), bisogna riconoscere che i padroni di Montedipe (gruppo Montedison) a Porto Marghera non si sono comportati come quelli della Pignone di Pondera. Non siamo in presenza di fatti traumatici e di lacerazioni gravi nel sindacato e nel partito. Intendiamo compagni in questi anni la nostra vita vivono la situazione in maniera tormentata, al Petrolchimico abbiamo perso circa duemila posti di lavoro ricorrendo in larga misura a strumenti previsti dalla legge, diversi dalla Cassa integrazione guadagni. Cioè, siamo di fronte ad un padrone che fa il suo mestiere anche quando è necessario prendere misure impopolari. Ma il nuovo stile di relazioni industriali ha posto al suo centro la contrattazione, dunque i lavoratori hanno potuto e saputo misurarsi col nuovo; i risultati sono la conseguenza di una nuova organizzazione del lavoro. La controprova è che la «salute» del partito in fabbrica è soddisfacente: quest'anno il tesseramento supera il 100 per cento con circa trenta reclutati finora.

ANTONIO MELCHIORRE presidente nazionale delle Acli

IL megapaligono «Pax Christi» e il cestino. Cara Unità, scriviamo profondamente amareggiati. Siamo dei compagni facenti parte del Coordinamento contro la militarizzazione della Puglia, cioè contro il folle progetto di militarizzare la parte più importante della Murgia Nord-Barese creando un megapaligono di tiro permanente multiforme di oltre 10.000 ha. Ciò vorrebbe dire espropriare terreni coltivati, aziende agricole e case ben avviate, 800 ha di aree di rimboschimento. Il tutto ben recintato dal filo spinato e protetto dal segreto militare, dove nessuno potrà metterci il naso e dove loro, i signori della guerra, potranno installare anche ordigni nucleari.

Di fronte al silenzio della stampa e delle forze politiche stiamo facendo il possibile perché il problema assuefatto del carattere nazionale che merita, vista la funzione di primo piano della crescente militarizzazione del territorio pugliese nelle nuove strategie militari che tendono ad individuare il nemico da attaccare — e non certo da cui difendersi — nei Paesi del sud del Mediterraneo e non più solo in Paesi confinanti ad Est (Jugoslavia, ecc.).

Abbiamo incontrato forti pressioni affinché si tacesse su questo argomento, affinché la gente non sapesse nulla; la più totale indifferenza da parte degli amministratori e delle forze politiche. Se si eccettuano le singole sezioni comuniste di Gravina, Altamura e Foggiorini, anche all'interno del Pci abbiamo incontrato all'incirca il 20 per cento di chi, a nostro parere, dipende da questo anche il fatto che abbiate cestinato una lettera aperta di un gruppo di giovani dell'organizzazione internazionale «Pax Christi», che erano stati invitati da noi a visitare la zona?

MARIO ADESSI, NICOLA AMENDUNI e MAURO IEVA (Ruvo di Puglia - Bari)

Litigi nelle famiglie, alcuni si separano, altri crollano, poi si legge...

Cara direttore, ho letto la notizia riguardante l'assunzione di parte dello Stato di 26.000 lavoratori. Visto che in quella cifra complessiva era inclusa anche l'assunzione di lavoratori cassintegrati per un totale di 4.435, mi ero illuso, per qualche secondo, che forse per me, come per altri nelle mie stesse condizioni, si avvicinasse la speranza di una sistemazione. Andando più avanti nella lettura, mi sono reso conto che quelle assunzioni riguardavano solo alcune regioni, cioè Lombardia, Liguria, Piemonte e Sardegna.

Dopo un momento di riflessione mi sono chiesto: è possibile che un governo di uno Stato democratico, che ha una Costituzione la quale sancisce il diritto al lavoro e alla dignità dell'uomo, possa concepire una legge in quella maniera, in un modo così discriminatorio, facendo distinzione fra lavoratori del Nord e del Sud e tra regione e regione? Così si innesca sicuramente una guerra tra poveri. A me sembra come se si buttasse una manciata di monete d'oro in mezzo a una folla di straccioni affamati.

A questo punto penso che avrai già capito che sono un cassintegrato cronico il quale, dopo 20 anni di ininterrotto lavoro sempre nella stessa azienda (metalmeccanica), si ritrova ormai da parecchi anni in Cassa integrazione speciale.

Visto che oggi vanno di moda i termini come «riformisti», «miglioristi» ecc., io mi autodefinisco un «attendista» e spiego perché: da quando la fabbrica è in crisi mi trovo sempre ad attendere. Infatti si attende il padrone perché li richiami a lavorare, si attende il Tribunale per la decisione, si attende la Regione per l'incontro con l'assessore, si attende la Gepi per l'incontro a Roma, si attende il sindacato perché prenda unitariamente una decisione sul da farsi, si attende per trovare un altro posto di lavoro e soprattutto si attende per i soldi: il Cipi per la decisione, il ministro per la firma, l'Inps di Roma per il visto, la ditta e l'Inps provinciale per i congedi, ed in ultimo si attende la banca per avere finalmente il «sussidio» che lo Stato ci

Caro direttore, per evitare fraintendimenti vorrei chiarire l'espressione «quell'organo inutile che si chiama Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro», contenuta nell'intervista sullo stato sociale da me rilasciata a Marco Sappino che ringrazio per aver riportato fedelmente il mio pensiero.

LETTERE ALL'UNITÀ

Un muro di silenzio da troppo tempo intorno a quell'«organo inutile»

Cara direttore, per evitare fraintendimenti vorrei chiarire l'espressione «quell'organo inutile che si chiama Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro», contenuta nell'intervista sullo stato sociale da me rilasciata a Marco Sappino che ringrazio per aver riportato fedelmente il mio pensiero.

Se mi è consentito chiederti ospitalità per la precisazione, vorrei specificare che, nelle condizioni in cui è venuto a trovarsi, il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro risulta disinserito dal processo di produzione normativa in cui l'ordinamento costituzionale colloca la sua funzione consultiva. Ciò non toglie che esistano elaborazioni valide — nell'intervista ho citato quella sul finanziamento della sanità — anche se governo e Parlamento non sembra consenziente a rilevare l'esistenza e l'attività del Cnel, al quale in genere si rivolgono per pareri marginali di cui raramente tengono conto. In questo senso la valutazione di «inutilità» — che forse andrebbe inserita tra virgolette — è un dato oggettivo, piuttosto che un'espressione polemica.

La situazione si è aggravata da quando — alla fine del 1981 — è scaduto il mandato dei consiglieri. Mancando la aspettativa riforma (non marcia al Senato) e non provvedendo il governo alla ricostituzione dell'organismo, si è prodotto un progressivo spopolamento del medesimo, vuoi per scadenze... anagrafiche vuoi per altre ragioni.

Il mio pensiero è che il Cnel potrebbe ancora rendere importanti servizi alla comunità nazionale. Ad esempio potrebbe essere affidato il compito di studiare le linee guida di cui può servire all'intervista. Ma nelle condizioni attuali e con i livelli di disinteresse esteri e di entropia che si sono raggiunti, sarebbe davvero inutile suggerire piste di lavoro siffatte.

Se il termine da me provocatoriamente usato potesse favorire la demolizione del muro di silenzio che da troppo tempo è intorno al Cnel, potrei essere ritenuto utile. Se invece, sarei lieto di aver abbondato nell'aggettivazione.

DOMENICO ROSATI presidente nazionale delle Acli

IL megapaligono «Pax Christi» e il cestino. Cara Unità, scriviamo profondamente amareggiati. Siamo dei compagni facenti parte del Coordinamento contro la militarizzazione della Puglia, cioè contro il folle progetto di militarizzare la parte più importante della Murgia Nord-Barese creando un megapaligono di tiro permanente multiforme di oltre 10.000 ha. Ciò vorrebbe dire espropriare terreni coltivati, aziende agricole e case ben avviate, 800 ha di aree di rimboschimento. Il tutto ben recintato dal filo spinato e protetto dal segreto militare, dove nessuno potrà metterci il naso e dove loro, i signori della guerra, potranno installare anche ordigni nucleari.

Di fronte al silenzio della stampa e delle forze politiche stiamo facendo il possibile perché il problema assuefatto del carattere nazionale che merita, vista la funzione di primo piano della crescente militarizzazione del territorio pugliese nelle nuove strategie militari che tendono ad individuare il nemico da attaccare — e non certo da cui difendersi — nei Paesi del sud del Mediterraneo e non più solo in Paesi confinanti ad Est (Jugoslavia, ecc.).

Abbiamo incontrato forti pressioni affinché si tacesse su questo argomento, affinché la gente non sapesse nulla; la più totale indifferenza da parte degli amministratori e delle forze politiche. Se si eccettuano le singole sezioni comuniste di Gravina, Altamura e Foggiorini, anche all'interno del Pci abbiamo incontrato all'incirca il 20 per cento di chi, a nostro parere, dipende da questo anche il fatto che abbiate cestinato una lettera aperta di un gruppo di giovani dell'organizzazione internazionale «Pax Christi», che erano stati invitati da noi a visitare la zona?

MARIO ADESSI, NICOLA AMENDUNI e MAURO IEVA (Ruvo di Puglia - Bari)

Litigi nelle famiglie, alcuni si separano, altri crollano, poi si legge...

Cara direttore, ho letto la notizia riguardante l'assunzione di parte dello Stato di 26.000 lavoratori. Visto che in quella cifra complessiva era inclusa anche l'assunzione di lavoratori cassintegrati per un totale di 4.435, mi ero illuso, per qualche secondo, che forse per me, come per altri nelle mie stesse condizioni, si avvicinasse la speranza di una sistemazione. Andando più avanti nella lettura, mi sono reso conto che quelle assunzioni riguardavano solo alcune regioni, cioè Lombardia, Liguria, Piemonte e Sardegna.

Dopo un momento di riflessione mi sono chiesto: è possibile che un governo di uno Stato democratico, che ha una Costituzione la quale sancisce il diritto al lavoro e alla dignità dell'uomo, possa concepire una legge in quella maniera, in un modo così discriminatorio, facendo distinzione fra lavoratori del Nord e del Sud e tra regione e regione? Così si innesca sicuramente una guerra tra poveri. A me sembra come se si buttasse una manciata di monete d'oro in mezzo a una folla di straccioni affamati.

A questo punto penso che avrai già capito che sono un cassintegrato cronico il quale, dopo 20 anni di ininterrotto lavoro sempre nella stessa azienda (metalmeccanica), si ritrova ormai da parecchi anni in Cassa integrazione speciale.

Visto che oggi vanno di moda i termini come «riformisti», «miglioristi» ecc., io mi autodefinisco un «attendista» e spiego perché: da quando la fabbrica è in crisi mi trovo sempre ad attendere. Infatti si attende il padrone perché li richiami a lavorare, si attende il Tribunale per la decisione, si attende la Regione per l'incontro con l'assessore, si attende la Gepi per l'incontro a Roma, si attende il sindacato perché prenda unitariamente una decisione sul da farsi, si attende per trovare un altro posto di lavoro e soprattutto si attende per i soldi: il Cipi per la decisione, il ministro per la firma, l'Inps di Roma per il visto, la ditta e l'Inps provinciale per i congedi, ed in ultimo si attende la banca per avere finalmente il «sussidio» che lo Stato ci

passa o ci dovrebbe passare ogni tre mesi. Però, siccome i soldi quasi sempre non arrivano (infatti stiamo aspettando ancora il primo trimestre dell'85), facciamo diventare (bonità loro) automaticamente «attendisti» tutte le persone intorno a noi: allora attende il pizzicagnolo, il macellaio, il fruttivendolo, il calzolaio, il padrone di casa, l'amministratore del condominio, l'esattoria comunale, le bollette Enel, il Canone Tv, il telefono ecc. Attendono anche i figli e la moglie per le loro richieste; attendono i parenti per la restituzione dei prestiti e così via.

Si rendono conto i nostri governanti in che condizioni vivono o sopravvivono migliaia di cittadini che, prima, vivevano del proprio lavoro con le loro famiglie anche facendo dei sacrifici, ed oggi per loro sfortuna si trovano in cassa integrazione, in aziende che forse non hanno nessuna speranza di risollevarsi? Sanno che in tante di quelle famiglie si litiga tutti i giorni tra marito e moglie, e a volte anche con i figli, per trovare il modo di andare avanti, di arrangiarsi con qualche lavoro nero? Alcune coppie si separano dopo tante liti e dopo che il marito rimane per molto tempo senza paga o perde il posto di lavoro e di conseguenza non è più in condizioni di garantire una vita dignitosa a tutta la famiglia.

Ognuno di noi, comunque, ha dovuto imparare a dire bugie per sopravvivere, verso chi ti aiuta, verso chi ti ha prestato dei soldi, perché non può tenere fede alla parola data. A lungo andare il cerchio si chiude, lentamente, ed allora arriva la resa dei conti; anche i più forti, crollano. Poi, ogni tanto, leggiamo sui giornali notizie di cassintegrati che si suicidano; se ne contano ormai alcune centinaia in tutta l'Italia. Forse ci sono i matti ancor prima della Cassa integrazione?

CARLO DI FRANCESCO (Pianella - Pescara)

«La mancanza di senso del tragico»

Cari compagni, sono dell'avviso che, nella discussione attuale all'interno del nostro partito, si dovrebbe evitare quella tendenza del «mestiere della politica» consistente nello sfumare le posizioni contrastanti. Questo perché una radicalizzazione della formulazione delle idee potrebbe utilmente contribuire in fatto di chiarezza.

Il contrasto di idee è espresso nelle posizioni «miglioriste» e «fuoriscittiste», e non si deve credere che esse siano astrazioni. I «miglioristi» vogliono insegnarci la lezione secondo cui «su ciò di cui non si può parlare, conviene tacere»; tuttavia mentre sul futuro che ci attende è difficile dire qualcosa, sul presente tutto è stato detto. Ancora più in generale si potrebbe dire che, benché la storia non sia un processo che metta capo a un Fine e che abbia un Senso, l'ipotesi «migliorista» non ha alcuno spessore morale.

Questa mancanza di spessore morale non è altro che mancanza di senso del tragico. I «miglioristi» non si pongono dal punto di vista delle vittime della forma capitalistica; anzi non è difficile sostenere che il «migliorismo» è una forma di apologia dello stato di cose presente. Altrimenti, se no, i «miglioristi» i senza nome i «vinti, gli uccisi dalla storia non potranno avere parola e non potranno sperare in nulla. Dai «miglioristi» non ci è concesso alcun principio di speranza. Essi non fanno che portare a compimento ed effetto un principio già operante, ossia che il presente e il tempo della felicità per coloro che sono già felici. Così — osserverebbe un filosofo — neanche i morti si saranno al sicuro dal nemico, se egli vince: e il capitalismo — questo nemico — non avrà mai smesso di vincere. Felici saranno coloro che si saranno disposti a nuotare in favore di corrente.

ANTONIO PEDUZZI (Avezzano - L'Aquila)

Più responsabilità può significare anche minori cautele

Cara Unità, nel dibattito aperto nel Pci sembra essere di «moda» l'uso di alcune categorie quali (ne cito solo alcune): miglioristi, socialdemocratici, riformisti ecc. ecc. In realtà, l'azione politica a me sembra comporti sul piano ideale una concezione un po' manichea, un metodo non proprio di un partito politico quale il nostro (possiamo alle critiche giustamente da noi mosse a Comunione e liberazione anche e proprio sul modo di rapportarsi alla realtà), mentre sul piano pratico comporta il rischio di una politica di «governo».

Indubbiamente alcuni di questi riferimenti possono anche affascinare, ma non possono farci dimenticare che non siamo un circolo culturale o un club di amici usciti a discutere dei «massimi sistemi».

Forse qualche compagno rimarrà scandalizzato da tanto pragmatismo. Eppure il Partito comunista in questo Paese raccoglie le istanze e il consenso proprio attorno ad un programma politico.

Anche rispetto al centralismo democratico i pronomi in termini «pro o contro» diventa un falso problema, quanto meno affrontato in questo modo. Esistono su una serie di questioni diverse valutazioni nel partito che è bene emergano, cosa che non mi pare si voglia disconoscere. L'affermare invece che il centralismo democratico rappresenta un ostacolo al pieno dispiegarsi del dibattito interno non mi sembra intellettualmente onesto. Se problemi esistono, e personalmente sono convinta che esistano rispetto ad una più compiuta e maggiore democrazia interna, la strada per superarli non mi sembra possa essere il negare l'esigenza di una sintesi politica, di un'unità negli intenti e nell'azione concreta, pena non lo stravolgimento ideologico del Pci, bensì l'immobilismo politico.

Parlare di rinnovamento, di maggiore democrazia interna significa anche che ogni compagno a tutti i livelli deve assumersi le proprie responsabilità; a volte si ha la sensazione che se il dibattito interno non si sviluppa, appieno cioè in senso democratico, è da partire dai quadri intermedi del partito, ma non solo da essi.

Questo concetto è bene evidenziato dalla stessa recente vicenda del referendum: mentre prima del 9 giugno erano pochi i compagni perdersi sulla decisione di promuovere il referendum, oggi sembra quasi che la scadenza referendaria ci sia piovuta dal cielo, come se non fossimo stati noi i soggetti determinanti.

GIOVANNA UBERTO (Milano)

DIGNAZIO '85